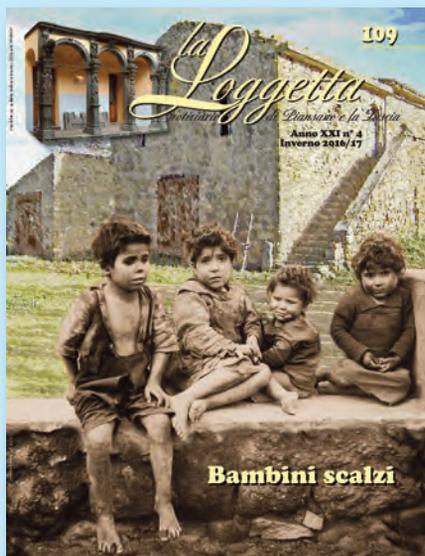




Indice



La Loggetta n. 109 (Inverno 2016/17)

Bambini scalzi

Copertina di Giancarlo Breccola: fotomontaggio di bambini scalzi sullo sfondo del Casalone

Nota redazionale

Con questo numero 109 di Inverno 2016/17 - il 4° dell'anno XXI della rivista - per la prima volta *la Loggetta* esce interamente a colori. Una variante grafica importante, da tempo nelle aspirazioni della redazione ma proibitiva a causa dei maggiori costi tipografici. Alla novità si è arrivati per una serie di concomitanze fortuite, ma essa è stata resa possibile essenzialmente dalla eliminazione dei costi di impaginazione grafica, che in questo caso è stata eseguita direttamente dal redattore Giancarlo Breccola. Un lavoro impegnativo e svolto in maniera davvero professionale, che ha richiesto anche altri minimi interventi di forma e ha consentito al periodico di uscire eccezionalmente in quadricromia a parità di "spese di produzione". Bisognerà verificare se sarà possibile proseguire con la stessa veste grafica - com'è nei voti di tutti -, ma intanto si rinnova il plauso e il ringraziamento a Giancarlo Breccola per questo numero sperimentale perfettamente riuscito.



Periodico dell'Associazione Culturale omonima senza fini di lucro, finanziato prevalentemente attraverso le quote associative

Editore Associazione Culturale "la Loggetta"
Fondatore e direttore responsabile Antonio Mattei
Redazione Giancarlo Breccola, Piero Carosi,
Rosa Contadini, Paolo De Rocchi, Adelio Marziantonio
Stampa Tip. Ceccarelli - Acquapendente (VT)
Aut. Tribunale di Viterbo n° 431 dell'8.5.1996
N° iscr. ROC 12722 - cod. fisc. 90041710568
cep 10914018 - codice BIC BPPIITRR
codice IBAN IT07 C076 0114 5000 0001 0914018
Direzione, redazione, amministrazione
Via Nuova 15, 01010 Piansano (VT)
info@laloggetta.it - www.laloggetta.it
direttore 320 2939956 - www.antoniomattei.jimdo.com

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI

BOLSENALAGOD'EUROPA

Il lago di Bolsena è un bene ambientale d'Europa

È nato un comitato di cittadini europei per tutelarlo, di Piero Bruni II di copertina



Miscellanea

Bambini scalzi. I segni dell'oggi nella nostra storia recente: contadini al Casalone negli anni '50,

con appendice **Il Casalone**, di Antonio Mattei pag. 3

A casa di Franco. Nel santuario della civiltà contadina, di Giuseppe Moscatelli " 9

Le storie di nonna Pia:

Giovann'orso, con ricordo di **nonna Pia**, di Ripa Pepparulli " 11

Populismo e nazionalismo.

Il pericolo dell'Europa e non solo, di Paolo De Rocchi " 13

Capinera messaggera, di Lucia Menicocci " 16

La parola al gastrosofo: Il cazzimperio nella letteratura, di Pier Luigi Leoni " 16

TusciaLibri news

"Paesologia", Rinascimento e Giubilei, Viterbo & altro, di Romualdo Luzi " 17

Agrodolce (Radici, Estate 2014, Ècchece qui, La rivolta del Parlamento)

di Nescio Nomen (con disegno di Gabriele e Marco Serafinelli) " 20

CeDiDo: Viterbo, i viterbesi e i giubilei, di Luciano Osbat " 21

Cara Loggetta...

(Natale nel tempo, Auguri missionari, Somiglianze, Il sole di Natale) " 24

Storie di parole, storia di cultura:

L'uomo è la misura di tutte le cose..., di Luigi Cimarra " 25



Piansano

Per premio l'ostia, di Antonio Mattei " 27

Il senso della comunità, di Daniela Martinelli " 29

Piansano, storia e archeologia.

Contributi alla conoscenza del territorio, di Aura Colelli " 30

Sport. Calcio. Ritorna la squadra di III categoria a

Piansano, si chiama United Alta Tuscia, di Gianfranco Brizi " 31

L'ultimo sellaiò, di Antonio Mattei " 32

Flash (Due nuovi defibrillatori a disposizione della comunità,

Calendario Comune 2017) " 33

Tipi di ieri " 34

Anagrafe " 36

Nuovi arrivi: Matilde Brizi, Simone Mariani, Lorenzo Vetrallini,

Natan Brizi, Irene Lesen, Arianna Fanali.

Sposi: Fabio Crocetti ed Elisa Torrigiani.

Ricorrenze: Cresima 2016 (con commento di Daniela Martinelli) " 38

Ci hanno lasciato: Pier Giorgio Massieri, Giuseppe Mattei, Giulia De Carli,

Pasqua Ciampicale, Vittoria Mazzapicchio, Mario Sciarretta, Francesco Zampilli,

Mario De Carli, Maria Giuseppa Mattei, suor Bernardina Melaragni,

Francesca Zampetti.

Ieri accadde... (con disegno di Giuseppe Bellucci), a cura di Antonio Mattei " 44

Le feste di Natale (manifesto delle iniziative del Comune) " 46



Dalla Tuscia

La statua equestre di Pietro Farnese, eroe condottiero del Trecento, e la sua "scomparsa" a Firenze nell'alluvione del 1966, di Romualdo Luzi " 47

Il gen. Arturo Marcheggiano (fondò la SIPBC onlus a Pitigliano-Viterbo), di Angelo Biondi " 49

Il Circuito Automobilistico del Lago di Bolsena, di Normando Onofri " 51

Acquapendente
Il suo nome è Aylan, di Giovanni Riccini " 55

Canepina
La cava del giglio. Scoperto un giacimento di peperino rosa d'epoca farnesiana, di Beniamino Mechelli " 56

Vignanello
Dalla fantasia alla realtà. Il nuovo Corteo Storico, di Maurizio Grattarola " 58
Cum tucte le insigne... vestimo et decoramo. I costumi di Ortensia Farnese e del corteggio cinquecentesco, di Elisabetta Gnignera " 61

Onano
Il Ceppo, "la sera 'e crepa" e la Befana. Alcune tradizioni natalizie di Onano, di Anna Lisa Puggi " 63
Dove l'uomo arretra..., di Giuliano Giuliani " 64

Canino
Tutte le strade portano a Canino, di Bruno Del Papa e Francesco Menghini " 66

Capodimonte
Una giornata particolare... di Piero Carosi e Franco Piccioni " 70

Farnese
Tra cenni autobiografici e storia collettiva, di Savino Bessi " 71

Grotte di Castro
Un paese dalle mille sorprese, di Geraldine Meyer " 73
Peppe Capoccia, di Adelio Marziantonio " 74

Valentano
La Madonna della Salute. Vestire i... santi, di Bonafede Mancini " 75

Soriano nel Cimino
Il duomo di San Nicola tra statue e are romane, di Eleonora Storri " 77

Bagnoregio
Una testimonianza d'inizio '800 sul dialetto bagnorese. Il geologo Vito Procaccini Ricci e il "terso toscano" di Bagnoregio, di Flavio Frezza " 79

Montefiascone
Il cardinale Jean Siffrein Maury o dell'Ambizione (Della avventurosa vita di un vescovo di Montefiascone e Corneto), terza e ultima parte, di Giancarlo Breccola " 81

Ischia di Castro
Dove il confine incontra il tramonto. Il solstizio d'inverno negli occhi e nella pietra, di Maura Lotti " 87

Villa San Giovanni in Tuscia
"La Vena", un'antica sorgente e il suo acquedotto, di Micaela Merlino e Angelo Capuzzi " 89

Vetralla
Il paese si risveglia e si illumina, di Fulvio Ferri " 90

Bolsena
Guardiani delle tenebre, custodi della luce. I santi del solstizio e dell'Avvento, di Antonietta Puri " 92
Il cimitero militare britannico di Bolsena (Commonwealth), di Roberto Iacovoni " 95

Tuscania
Silvestro Perusini. Un famoso cantastorie tuscanese, di Luigi Tei " 96

Arlena di Castro
Gutteria (poesia di Romano Giardili), di Antonio Mattei " 98
con introduzione di Pietro Angelone e saluto dell'amico poeta Ennio De Santis " 100

Cellere
Ghinghingòla, rubrica dialettale: Parole ed espressioni varie n. 3, di Mario Olimpieri " 101
Le feste dell'Unità tra gli anni '70 e '80, di Paolo De Rocchi " 103

Touring Club. Viterbo attività 2016 " 106

Bomarzo
Il vulcano nascosto. Un'interpretazione inedita del Bosco Sacro (parte prima), di Salvatore Fosci " 107

Blera
Minuterie di vita paesana, di Giuseppe Bellucci " 109

Archeologia

Tarquinia. I cento anni del Museo Archeologico, di Giovanna Mencarelli " 110

La storia dentro un coccio: le più antiche fasi dell'insediamento a Soriano nel Cimino, di Francesca Ceci " 112

Il culto di Mitra nella Tuscia, di Giuseppe Moscatelli " 114

La "Via dei Principi" a Tarquinia, di Francesca Pontani " 116

Archeotuscia a Piansano, di Giuseppe Bellucci " 119

Arte in Tuscia

Nuove scoperte d'arte e storia a Vetralla, di Mary Jane Cryan " 121

Pietro Tedeschi e la pala dell'altare maggiore della collegiata San Nicola di Bari a Soriano, di Francesca Pandimiglio " 122

Pietro Vanni pittore viterbese, di Vincenzo Ceniti " 124

La chiesetta della Madonna delle Vigne a Sipicciano e la sacra immagine "segata dal muro di Cristo" del palazzo Costaguti, di Claudio Mancini " 125

I possedimenti farnesiani nella Loggia di Ercole del palazzo Farnese di Caprarola, di Adele Trani pag. 128 e III e IV di copertina



Bambini scalzi

I segni dell'oggi nella nostra storia recente: contadini al Casalone negli anni '50

È il solito rimando dall'attualità alla storia. Non per nozionismo localistico o suggestioni estetiche di *flashback*, ma per le riflessioni cui inducono i drammi di questo nostro tempo, le miserie che da locali si fanno planetarie, la matrice comune delle sofferenze umane, frutto di violenza e ingiustizie più che dei limiti della condizione esistenziale. Le fiumane di genti in fuga, con quelle mamme e quei padri coi bimbi in braccio che cercano scampo da guerre e distruzioni, e gli stessi bambini impantanati nei campi profughi o inabissati in mare in traversate più disperate che di speranza, saranno il marchio di questa età, e sembrano dare ragione a quella concezione della storia come casualità, un divenire privo di meta e scopo, sfuggito alla volontà dell'uomo, teatro illusorio e doloroso di vicende più o meno somiglianti tra loro. Anche la condizione generale dell'infanzia in varie parti del globo, nei villaggi sperduti, nelle periferie degradate, nei territori sconvolti dalla guerra... Situazioni differenti e talvolta nep-

all'uguale destino cui, in condizioni date, la storia assoggetta l'uomo.

Raccontava il povero *Felice* che quando faceva il garzone di pecore per i Melaragni su al *Casalone* - parliamo dei primi anni '50, quando lui era ancora un ragazzo - tutte le mattine di buon'ora partiva dal paese in bicicletta per raggiungere il casale. Seguiva per un tratto la strada di Valentano e dopo il camposanto imboccava quella *campestaréccia* del *Vitozzétto* quasi tutta in salita, all'epoca tortuosa e solcata dalle *rotate* dei carretti, piena di buche e sassi e una *fangàra* d'inverno. Dopo la salita più ripida - dove il più delle volte bisognava scendere e arrancare a piedi spingendo la bici - la strada si apriva sulle piane dei *Roggi*, e costeggiando gli ultimi *infidèi* dei piansanesi proseguiva nel territorio di Valentano raggiungendo il casale subito di là dal confine. Qui finalmente la campagna si allargava su ondulazioni lievi e l'orizzonte vasto a levata di sole, dove al nascere del giorno, fin dalle cime dell'Appennino lontano,

Antonio Mattei



Miscellanea



la striscia del lago luccicava col suo baluginio dorato. Felice portava le pecore solo nei terreni che guardano il lago, perché dall'altra parte del casale le terre erano dei *contadini*, i mezzadri di Mariotti. Una famiglia numerosa di *montagnòli* marchigiani. Saranno state una ventina di persone, uomini donne e bambini, più una vecchietta sempre in faccende che doveva essere la nonna. Avevano anche loro un brancetto di pecore e alcune vacche maremmane, quelle dalle corna lunghe. Ma avevano anche una mucca, una cavalla e maiali e galline, come tutti i poderani. E appunto una mattina di gelo Felice vide la disgrazia piombare in quel casale. Quella notte aveva nevicato così tanto che la strada non si vedeva più. Felice era dovuto andare a piedi, affondando fino al ginocchio e indovinando più o meno la strada un po' a memoria e un po' dalle fratte che la costeggiavano, anch'esse coperte di neve ma rialzate come due bordi in rilievo. Ci aveva messo parecchio ed era arrivato sfiatato. E una volta al casale trovò tutta quella famiglia nella stalla, grandi e piccoli intorno a una vacca morta. La bestia aveva ingoiato col fieno qualche pezzo di filo spinato ed era rimasta soffocata nella notte. L'avevano trovata così quando erano scesi in stalla di prima mattina. Stramazzata a terra e con la bava alla bocca. E ora erano tutti lì intorno smarriti, i grandi sbottando di quando in quando a mezze parole per veder come fare per venderla almeno a basso macello, e i piccoli ammutoliti, suggestionati dalla morte dell'animale e dalla pena dei grandi. Ed erano tutti scalzi, quei bambini. Con quella neve e gelo! La cosa impressionò Felice più della morte della bestia. Per tutto il giorno non riuscì a togliersi dalla mente l'immagine di quei piedi nudi. E la sera, tornato a casa a buio, prese a rovistare dappertutto per vedere di rimediare quante più scarpacce vecchie potesse. Andandone in cerca anche qua e là pel vicinato, ne riempì una mezza balletta, un po' appaiate e un po' no, alcune rotte e legate col fildiferro, e l'indomani le portò a quei bambini che in qualche modo se le



Giuseppe Pangrazi



Rosa Scarponi

I coniugi Giuseppe Pangrazi e Rosa Scarponi (i nonni) e i loro tre figli venuti al *Casalone* con le rispettive mogli: Primo Pangrazi con la moglie Eugenia Campagna; Egisto Pangrazi con la moglie Emilia Alessandroni; Sebastiano Pangrazi detto Ivo con la moglie Marianna Savellini detta Amalia (e il figlio Sergio nato al *Casalone* nel 1950)



Primo Pangrazi
1901 - 1981



Eugenia Campagna
1909 - 2004



Egisto Pangrazi
1906 - 2005



Emilia Alessandroni
1911 - 1989



Sebastiano Pangrazi
1920 - 1985



Amalia Savellini

adattarono ai piedi trovandovi un riparo dal gelo. Più o meno. Felice se n'è andato appena sei anni fa che non aveva ancora compiuto settantacinque anni, ma raccontava il fatto come di un'età fuori dal tempo, tanta era stata l'impressione di quei piedi nudi nella neve; nonostante che anche lui, orfano del padre dall'età di sette anni, avesse dovuto cominciare presto a guadagnarsi il pane con pena e fatica. Chi erano dunque quei bambini? Come si trovavano lì quei contadini, in quell'enorme casale che abbiamo visto sempre disabitato e solo oggi, che ci siamo spinti con le nostre case fino a quel confine del territorio comunale, consideriamo parte del nostro paesaggio, accompagnandolo anzi con lo sguardo per buon tratto delle moderne scarpinate salutiste? In effetti non si ha notizia di precedenti o successivi abitatori stanziali, all'infuori di quei mezzadri. Gli stessi Melaragni dell'ala orientale del casale, da sempre quotidianamente presenti con la loro attività agro-pastorale, fino a oggi non vi avevano mai risieduto stabilmente, e solo vi collegano dei ricordi umanissimi legati appunto alla presenza di quella numerosa famiglia.

Il primo a venirvi in avanscoperta fu Sebastiano Pangrazi, un giovanotto che in casa tutti chiamavano Ivo e all'epoca aveva ventott'anni. Era di Tavoleto, *El Tavlet*, in romagnolo. Un paesino delle Marche di neppure mille abitanti oggi in provincia di Pesaro e Urbino. Come dire sul confine con la Romagna e quindi di *marchi-ròli*, come vengono definiti i marchi-giano-romagnoli, di cui si portano

dietro dialetto e caratteri. Un paesino d'altura, da cui si domina un vasto territorio tutt'intorno e, all'epoca, a economia esclusivamente agricola, essendo quei poggi disseminati di poderi e di famiglie di mezzadri. I Pangrazi - genitori e nove figli, quattro maschi e cinque femmine - conducevano un podere abbastanza piccolo, certamente insufficiente per tutte quelle persone e i bambini da crescere. Ma a spingerli a lasciare dolorosamente la loro terra era stata soprattutto la guerra, che dall'oggi al domani li aveva lasciati solo con gli occhi per piangere. Erano arrivati i tedeschi e li avevano semplicemente cacciati di casa, volendo stabilirvi un punto di osservazione data la posizione dominante. Avevano requisito casa e animali e i Pangrazi s'erano ritrovati in maniche di camicia a cercar riparo in una grotta. Anzi, in più d'una, essendo quei rifugi divenuti in quei giorni riparo dalle bombe per intere popolazioni. Passata la guerra avevano potuto riprendere a lavorare, ma se era difficile prima, figuriamoci cosa poteva voler dire per una famiglia contadina così numerosa ricominciare da niente in quegli anni di miseria e distruzioni! Sicché quando seppero di questo podere di 35 ettari in Maremma, cominciarono a parlarne in famiglia. A portarne la notizia erano stati alcuni loro parenti, calati da queste parti nella stagione degli ulivi e capitati al molino dei Mariotti a Canino. Il passo spaventava, ma la proposta era sembrata ragionevole: provate per un anno o due, poi si vedrà. Così venne in perlustrazione Ivo, che subito dopo tornò su, si sposò con Marianna Sa-

vellini (che tutti in casa chiamavano Amalia) portandola in viaggio di nozze al *Casalone*! Era il settembre del 1948. E l'anno dopo arrivò il resto della carovana. Il vecchio patriarca Giuseppe era morto da poco, forse stroncato - dopo aver riportato a casa la pelle dalla prima guerra mondiale - dalle disgrazie piovute in casa con la seconda. Era rimasta la nonna Rosa, che, prossima ai settanta, affrontò il lungo viaggio per seguire figli e nipoti in questo nuovo mondo. Non tutti partirono. A Tavoleto e dintorni rimasero le femmine e il terzogenito Domenico, sposati e ben piantati nella loro terra natia, mentre a Ivo si unirono i due fratelli Primo ed Egisto. Primo era appunto il maggiore dei fratelli e a lui si era raccomandato il padre perché avesse continuato a "guardare" gli altri, più cagionevoli di salute, in questa avventura maremmana. Aveva 48 anni e già sei figli, dai sei ai ventidue anni. Come anche Egisto, con cinque anni di meno ma ugualmente con sei figli, l'ultimo dei quali di appena un anno. Sicché possiamo immaginare l'animazione di quell'aia piena sempre di bambini e animali domestici. Si sentivano le voci di Romeo, Vela, Norina, Ersilia, Pippo, Agostino,... come gli schiamazzi di billi, oche, galline, in un tramestio quotidiano tra l'orto e la stalla, il forno, il pozzo, il recinto delle vacche, la stia dei maiali. *"Lavoravano per tre volte di noi - ricorda Noemia Melaragni, allora bimbetta, che quasi giornalmente veniva portata al Casalone insieme con i fratelli più grandi - ... E cantavano sempre, improvvisando talvolta*



delle rustiche serate danzanti nell'aia... Altra gente, altro spirito... La nonna, mi ricordo, schiacciava i ricci delle castagne a piedi nudi! ...E sarà che tra bambini si socializza con più facilità, ma c'eravamo affibbiati tutti un soprannome e per me erano come persone di casa... E poi facevano le piadine! Mi piacevano così tanto che non sarei mai voluta tornare a casa...".

La loro piadina era in realtà una focaccia di farina e sale, oltre a un po' di distrutto (grasso di maiale). Pasto povero come tutti gli altri, soprattutto polenta, e poi legumi e patate, come in tutte le case contadine del tempo. La carne quasi non si toccava e il maiale veniva razionato per l'inverno. Così si andava in paese solo per comprare la pasta, la conserva, il sale. Talvolta l'aringa, come una prelibatezza. Ogni volta che si poteva, si faceva a baratto. E una volta fu incontrata la moglie di Egipto mentre si recava a Valentano con delle uova in un fazzoletto: piangeva da sola per strada perché le si era rotto un uovo! Era sfumata la contropartita che aveva contato di riceverne!

Talvolta venivano anche a Piansano, che del resto era più vicino di Valentano. Non solo per via dei Melaragni, che vi mantenevano numerosa e stretta parentela, ma anche per le conoscenze e i contatti che inevitabilmente nascevano tra pastori e contadini confinanti. Con alcuni si trovavano a pascolare le pecore gomito a gomito, e il mercato del sabato o le fiere dell'anno potevano essere occasione per qualche ora di svago o piccoli acquisti. Vennero anche al matrimonio di un certo Armando, al quale erano stati invitati per via dell'amicizia stretta tra gli uomini di casa, anche se i ragazzi di allora non ricordano più il cognome della famiglia. E poi le bevute domenicali, tappa d'obbligo per gli uomini dei nostri paesi che non avevano altri sfoghi. Su quei contadini del Casalone si ricordano un paio di aneddoti curiosi e insieme rivelatori. Al potere, prima che arrivassero le lampadine a gas, ci si rischiava alla meglio coi lumi a petrolio (*la linterna*, come dicevano loro, che se la costruivano da sé aggeggiando petrolio e stoppino in vecchi barattoli di

conserva), e una volta che uno di loro aveva alzato un po' troppo il gomito alla fiera di Valentano e per riportarlo al casale l'avevano quasi caricato di peso sulla corriera di linea, sarà stato per la bocca impastata dal vino o per l'accento romagnolo, fatto sta che l'autista capì a modo suo e anziché riportarlo al Casalone lo scese al Casone, dalle parti di Farnese. Ma appena a terra l'uomo dovette tornare subito in sé, perché vide i lampioni accesi e fu sentito trasecolare: "Non posso credere che Mecarino Mariotti abbia messo la luce al Casalone!". Affrettandosi a raccomandarsi: "Oh!... ora però riportatemi a casa!". E un'altra volta che, uscendo dalla bettola mezzo tralancone, prese appetto l'alberetto di Natale sull'uscio facendolo cadere e rompendone tutti gli addoppi, la padrona del locale se ne uscì risentita col dire che ora si sarebbero dovute ripagare almeno tutte quelle pallette e stelline. E l'uomo, un po' mortificato e un po' no: "Cosa vuoi che sia... per un alberello!... Che dovrei dire io, che il gelo mi ha seccato tutti gli olivi!".

bene così faticoso e necessario che era la terra, madre e madrigna. Avevano gli olivi per l'olio per casa - che appunto una gelata micidiale di quegli anni mise a terra del tutto - e piantavano anche un po' di canapa, che poi facevano macerare e le donne più anziane battevano e filavano per ricavarne del panno. Secondo le annate e le necessità si spingevano a pascolare le pecore anche su altri terreni, davanti a casa come sulle coste del monte di Cellere, o più lontano su altre proprietà dei Mariotti. A ripensarci non si capisce come si sia potuta mantenere quella forma di conduzione proprio in quegli anni cruciali di agitazioni contadine e di attuazione della riforma agraria, che com'è noto tendeva a sostituire dappertutto la mezzadria con la piccola proprietà coltivatrice diretta. L'abbiamo visto anche per i nostri mezzadri di Montebello o della Bonifica, che si videro ridurre poderi e casali che però ebbero in proprietà e con facoltà di riscatto. Anche ai Mariotti l'Ente Maremma espropriò alcune terre alla Cerreta, ma evidentemente



Come si presenta oggi il lato ovest del Casalone, quello abitato dai Pangrazi negli anni '50

Erano mezzadri di Domenico Mariotti, come s'è detto, e in quei 35 ettari alternavano a rotazione grano e granturco a erba medica, patate e fusaia (lupini), secondo pratiche contadine millenarie e rispettose di quel

questa zona non rientrava nei piani di quotizzazione o i Pangrazi non erano precisamente nelle grazie dei faccendieri di partito. Fatto sta che il pane vi era sudato e al momento del raccolto, tolto il dovuto al padrone, poco

restava per quelle tre famiglie in una. Né era sufficiente, a sfamare tutte quelle bocche, mettere a servizio quelle bimbettoni man mano che si facevano grandicelle dai signori di questi paesi. Intanto i bambini crescevano e alcuni andavano a scuola. Tra il '49 e il '50 almeno un paio nacquero proprio al *Casalone* da Domenico e Amalia, che come s'è detto vi erano giunti in "viaggio di nozze"! Perché se per il medico bisognava portarsi a Valentano dal dottor Amoroso, la mamma veniva invece ad assistere la puerpera direttamente a casa. Il primo figlio, anzi, vi morì anche, a neppure quattro mesi di vita. Anche per la scuola bisognava fare a piedi quei cinque o sei chilometri fino al paese. E anziché passare dall'ingresso del podere, che allora era sulla strada Castrense (dov'era l'entrata, oggi sono rimasti solo i due pini-colonne a bordo strada), si scorciava saltando la staccionata che li divideva dai Melaragni e seguendo la carrareccia fino alla chiesina del Crocifisso, prima di reimmettersi nella strada romana e raggiungere il paese. Una brevissima sosta nella chiesina per un saluto e una preghiera serviva anche per riprendere fiato, e quando la scuola si faceva di pomeriggio, quelle bambine venivano fatte uscire sempre un pochino prima per evitare che venissero colte dal buio mentre erano ancora per strada. E' certo che in quel caso le scarpe le portavano, anche per entrare a scuola un po' più decentemente. Ma è vero che erano più le volte che andavano scalzi, soprattutto le donne e i bambini. Semmai le mamme cucivano per i piccoli delle scarpe di pezza, rivestendo di stoffa del materiale da imbottitura delle giacche da uomo e ricavandone almeno dei sandaletti. Oppure si compravano delle scarpe vere, ma si mettevano là per la domenica e le occasioni di festa. Del resto si era soliti passarle dai più grandi ai più piccoli fino alla consumazione, e in tutti i nostri paesi più di un ottantenne di oggi potrà raccontarvi di infanzie senza scarpe, o con calzature "autarchiche", di prima e dopo la guerra. Anche per i vestiti, al *Casalone* si spendeva poco o niente, perché gli stessi padroni gli portavano quelli da loro di-

smessi. "E c'era anche roba buona", ricorda Gianna, che oggi è sui settantacinque anni e ne aveva sette quando arrivò al *Casalone*.

"*Giovanna Pangrazi, con la g*", si presenta lei stessa, ben sapendo delle storpiature di un cognome non originario di queste parti e confondibile col più diffuso Pancrazi. Una persona incredibile, di una razza in via d'estinzione, si direbbe, per bontà d'animo e capacità di lavoro. Con sul viso i segni dell'età e delle fatiche ma i modi di chi non sta mai fermo e inesauribile sempre nel rendersi utile. E lo sguardo che richiama una *pietas* antica, una compostezza asciutta e compassionevole insieme.



Gianna (Giovanna Pangrazi, 1942)

Tra le mille incombenze infantili al podere, Gianna riuscì a frequentare la scuola fino alla quarta elementare, prima di essere messa a servizio dai coniugi Lucia Sabatini e Lorenzo Pasqualini di Cellere. Nel '56, l'anno del nevoe, era da loro e portava a casa settemilalire al mese. Ma non vi rimase a lungo, perché nel '59, a diciassett'anni, si sposò con Augusto Santi di Valentano e si trasferì in paese. Il suo posto a Cellere fu preso dalla sorella Lina, che aveva cinque anni di meno e vi rimase fino alla metà degli anni '60. Ma per Gianna non significò smettere di lavorare, anzi. Con il marito prese ad andare a giornata al Piano di Valentano: barbabietole, grano, a *fa' terra nera*, mie-

tere a mano... E poi per altri quindici anni a Maremma, per il sòr Giuseppe Aquilani a Campomorto, o per Renato e Mario Zamballetta sotto Montalto, dove andava prima col pullman di linea e più tardi con un furgone del padrone, per le colture di pesche, meloni, cocomeri... Intanto cresceva i suoi due figli Mario e Agostino, che oggi hanno 54 e 45 anni, sono sposati a Valentano e le hanno dato tre nipoti. E quando per alcune estati - almeno sei - partiva per la stagione come sottocuoca nei ristoranti della riviera romagnola, se li portava dietro affidandoli a casa dalla madre, dovendo trattenervisi per mesi, come la prima volta che vi rimase da aprile a ottobre. Dopodiché, per decine d'anni ha continuato a fare le pulizie negli uffici pubblici e nelle case di Valentano, come dal farmacista Bigiotti o l'ottico De Santis, ricercata come persona laboriosa e fidatissima, e quando ci fu bisogno non mancò di assistere direttamente in casa sua il padre Egisto nella sua lunghissima infermità.

Al *Casalone* dai suoi Gianna tornava, di quando in quando. Per le feste o in qualche occasione per ritrovarsi tutti. Almeno fin quando vi sono rimasti i maschi più grandi delle due famiglie, perché le femmine se ne andavano man mano che si sposavano, se non prima; e tutti, del resto, covavano il desiderio di tornare nei luoghi d'origine. Pesava la solitudine dell'esilio maremmano, così greve, così diverso dalla civiltà poderale che avevano lasciato; che non a caso ha saputo evolversi fino a oggi in un'economia turistica di prim'ordine. Sul finire del 1958 tornò a S. Giovanni in Marignano Primo con la moglie e due figli, oltre alla nonna Rosa che ormai veleggiava per gli ottanta. Due anni dopo fu la volta di Ivo (Sebastiano), il primo a essere arrivato al podere e il primo a essersene andato, perché è vero che tornò a Tavoleto con la moglie e i due figli nell'autunno del 1960, ma già da tempo aveva lasciato il *Casalone* per stabilirsi a Valentano, avendo rotto coi padroni per via del suo carattere, diciamo, un po' focoso. E poi Ersilia, la sorella più grande di Gianna, che

da anni si era trasferita a Roma presso una zia per fare l'infermiera e la sarta, e la più piccola Lina, che tornò a Misano Adriatico nel '65. L'ultimo fu Egisto, il padre di Gianna, che lasciò il casale nel '66 con la moglie e due figli, anche se dovette tornare a Valentano nell'80 quando si ammalò ed ebbe bisogno dell'assistenza della figlia, come s'è



Visita al *Casalone* del 5 agosto 2016: Ersilia, Evelina e Giovanna Pangrazi con gli attuali proprietari Felice e Franco Sonno

detto. Un rimpatrio marchigiano funesto, quest'ultimo, perché il figlio più piccolo, Agostino, quello che aveva appena un anno quando giunsero al *Casalone* nel '49, morì di incidente stradale subito dopo il ritorno a S. Giovanni in Marignano (fu investito da un'auto mentre tornava dal lavoro col motorino e non se ne conobbero mai i responsabili). Se fossero rimasti, dice Gianna, per via

delle nuove leggi sui patti agrari oggi quel poderetto sarebbe stato loro; se non tutto, in parte. Ma più forte, evidentemente, fu il richiamo della propria terra e della propria gente.

Tornare al *Casalone*, un pomeriggio di questa estate, con alcune di quelle bambine e ragazze di allora, è stato un viaggio come sempre desiderato e temuto. Vi siamo tornati con Gianna e sua sorella Ersilia, figlie di Egisto, e la cugina Vela (Evelina), figlia di Primo. Anche loro avrebbero desiderato ricongiungersi ai familiari di lassù, ma il matrimonio a Valentano le ha trattenute e il ritorno al *Casalone*, come spesso in questi casi, è un affondo in memorie rimosse e dolorose. Vi siamo tornati per la familiarissima accoglienza degli attuali proprietari del casale, Felice e Franco Sonno, padre e figlio, che lo comprano anch'essi dai Mariotti nel 1970. Ma risalire quelle scale, rivedere gli ambienti abbandonati o rimaneggiati, ridisegnare nell'aia la vita di allora e ripercorrere la stradina che si faceva a piedi per andare a scuola... tocca nel profondo, muove corde sotterranee di affetti, memorie, fantasmi. Gianna confessa che da quel giorno le riappare quel mondo come in visione e non nasconde di sentirsene un po' rimescolare. E non c'è più neppure la chiesina, per una sosta di conforto e incoraggiamento. E non basterebbero più tutte le scarpe di *Felicione*, a portare un sorriso a quei bambini scalzi nella neve. Così le immagini portate in casa dalla televisione, di bambini coi loro occhi nuovi su un mondo di miserie, sono uno squarcio nella nostra preistoria di ieri, il grido muto di un umanesimo smarrito ma sempre presente nel cuore dell'uomo.

antoniomattei@laloggetta.it



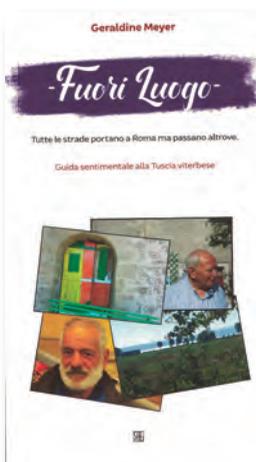
“Paesologia”, Rinascimento e Giubilei, Viterbo & altro

Incominciamo ad armarci di santa pazienza e correggiamo il nostro vocabolario con l'aggiunta di due nuove parole: *paesologia* e *paesologo*. Magari, se non ne avete voglia, aspettate che siano i linguisti e i soci dell'Accademia della Crusca a “benedirli” e quindi sarà automatico l'inserimento dei vocaboli nei vari dizionari...

Qualcuno si chiederà il perché di questa uscita, ve lo spiego: è da qualche mese che si è affacciato nelle edicole un “curioso” volume di Geraldine Meyer, dal titolo **Fuori Luogo. Tutte le strade portano a Roma ma passano altrove. Guida sentimentale alla Tuscia viterbese** (Viterbo, ed.

Sette Città, 2016, 222 p., tutto ill. a colori). Un libro che, come dal sottotitolo, si auto-definisce “guida” ma a chi pensasse di mettersela in tasca e girare così tutti i centri della Tuscia e sentirsi ripetere nomi di personaggi, monumenti più o meno noti e famosi, o ritrovare segnalazione di feste tradizionali, religiose e/o folkloristiche, deve subito sapere che questa non è strettamente una “guida turistica”... ma una “guida sentimentale” che ci conduce non nelle città più grandi, ma in ogni singolo paese, piccola frazione o località che ha un nome, per sentircela descrivere come fosse il “luogo più importante del mondo”. L'approccio con cui la nostra Geraldine si affaccia in una località dove ci sono magari solo “quattro case”, è lo stesso riservato a tutti i centri della nostra provincia (e guardate che non ne manca nemmeno uno), che sono degni di essere “considerati”. Ma come? In silenzio entra e aspetta che quel paese le parli, che si sveli, direttamente o magari con il saluto di un passante, per capire di essere dentro un qualcosa di vivo e palpitante. Magari basta qualche finestra “fiorita”, un balcone diverso, un gruppo di

bambini che giocano o un'insegna di locanda o di bar. Nel suo brano introduttivo “Cassetta degli attrezzi” possiamo trovare alcune di queste sue linee guida: “nessun ordine dunque, ma il ritmo dato dai sentimenti e dagli stati d'animo che, di volta in volta, mi hanno accompagnato durante questo viaggio tusciano. Non c'è stato nessun piano studiato a tavolino per decidere quale paese andare a vedere e quando. E ci è piaciuta l'idea che anche il libro si snodasse nello stesso modo”. E poi, come dice lei, se trova una persona che le interessa,

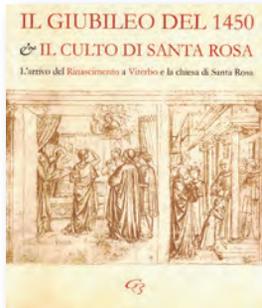


ci parla, scambia le sue impressioni, e in qualche caso, quando la “chicchiarata” diventa il segno vitale di una certa visita, la fa diventare motivo di riflessione e le dedica una o più pagine... Così mi viene di pensare alle due pagine dedicate a “L'uomo dei libri di Latera”, al brano “Getta le tue reti” sul colloquio con Pasquale, pescatore di Marta, alla visita di Villa San Giovanni in Tuscia che l'autrice compendia in una sola frase: “un paese, una donna”. Tutti momenti entusiasmanti e pienamente vissuti. Se trova l'ottantottenne Lucia, lucidissima, entusiasta e competente, può anche concludere così la sua visita:

“Non ho parlato del paese. Perché era importante altro. Poi l'ho visto attraverso le parole di Lucia, quindi, più ancora delle altre volte, il racconto che potrei farne sarebbe inutile. Se siete fortunati magari capita anche a voi di incontrare Lucia”, e capisco bene tutto perché io Lucia non soltanto l'ho incontrata ma conosciuta! E poi non è giusto dire che Geraldine non parli di palazzi, di vestigia antiche e di musei. Ne parla eccome, ma non secondo i canoni che spesso ci diamo, piuttosto seguendo sempre l'istinto di una scoperta nuova come se ci fosse l'emozione di aver trovato una pietra preziosa. Quindi, concludendo, non posso affermare di essere riuscito a farvi capire che “razza” di libro è questo... Dovete leggerlo. Anche per certe riflessioni che si possono cogliere qua e là circa “i piccoli paesi”, “se chiude una bottega”, “le parole smuovono cose e persone!”. Poi, magari, se andate in un certo posto, e così siete stati abituati, portatevi pure una “guida tipo touring” ma non dimenticate di aggiungere “Fuori Luogo” perché, comunque, sarete sempre nel posto giusto! Così potrete comprendere cosa significa la “paesologia” (io la chiamerei scienza che studia i paesi), e di conseguenza, senza magari volerlo, anche voi potreste diventare “paesologi”.

Un volume agile, nel formato quadrotto, ma di profondo studio e importanza, è il risultato del lavoro degli storici per eccellenza della nostra Viterbo, Simonetta Valtieri & Enzo Bentivoglio, che hanno recentemente presentato e di cui vogliamo parlare per la straordinaria novità dell'argomento: **Il Giubileo del 1450 e il culto di Santa Rosa. L'arrivo del Rinascimento a Viterbo e la Chiesa di Santa Rosa** (Roma, GBE/Ginevra Benti-

voglio Editori, 2016, 78 p., ill. b.n. e col.). Niccolò V, papa dal 1447 al 1455 (Tommaso Parentuncelli) rappresentò per la nostra città un personaggio di estrema valenza per la sua cultura umanistica. Il fiorentino Vespasiano da Bisticci nelle sue *Vite degli uomini illustri del sec. XV*, aveva scritto che il futuro papa “usava dire che due cose farebbe, s’egli mai potesse spendere, che era in libri e in murare: e l’una e l’altra fece nel suo pontificato”. Niccolò V era legato a Viterbo perché proprio passando in questa città, oltre ad avere notizia della sua elezione al cardinalato, qui ricevette il “cappello rosso” inviategli appositamente dal pontefice Eugenio



IV cui sarebbe poi succeduto. Proprio in Viterbo il neo papa fece realizzare le prime opere rinascimentali da due straordinari artisti come il pittore Benozzo Gozzoli e l’architetto Bernardo Rossellino. Il primo impegnato ad affrescare nella nuova chiesa di Santa Rosa proprio le *Storie della vita della santa*, e il secondo a realizzare e ristrutturare, presso le terme il *Bagno del Papa*, lo storico palazzo Lunense. Tutto questo avviene attorno all’anno santo del 1450, quando il suo intervento si esplica anche nel contribuire con 100 fiorini d’oro per il restauro del Palazzo dei Priori. Ma proprio il Giubileo di quell’anno porta uno straordinario sviluppo del culto di Santa Rosa, e lo studio allora diventa particolarmente interessante rappresentando l’originaria struttura della nuova chiesa a lei dedicata, che sarà arricchita poi dal ricordato intervento pittorico di Benozzo

Gozzoli. Degli affreschi del quale ci rimane purtroppo soltanto la copia fatta eseguire dal pittore orvietano Francesco Sabatini, cui il vescovo Tiberio Muti aveva assegnato questo specifico incarico con rogito notarile nel 1632 perché già si temeva la perdita degli antichi riquadri. Il Sabatini ci lascia i disegni di nove pannelli su dieci, perché uno era già stato sacrificato per far posto dapprima a un organo e quindi a una cappella. Il lavoro dei nostri autori consiste soprattutto nel riproporre questi disegni e ogni descrizione originale in latino secondo quanto riportato nel citato contratto della committenza del vescovo Muti. Ovviamente è mancante il riquadro secondo perché in quel tempo, come sopra detto, era stato già distrutto, ma fortunatamente s’era salvato il bozzetto originale del Gozzoli suddiviso in due parti, una conservata al *British Museum* di Londra e l’altra al *Kupferstichkabinett* di Dresda. Quindi gli autori sono riusciti a presentare non solo la storia dell’intervento scomparso del Gozzoli, ma a riprodurre tutte e dieci le storie. Il lavoro si completa con la pubblicazione di una lettera definita “misteriosa” di Benozzo Gozzoli, diretta a Michele Braccacci di Todi e scritta da Montefalco il 26 giugno 1452, in cui il grande pittore confermava di non poter essere a Todi per l’appuntamento richiesto in quanto aveva “necessità di andare per sino a Viterbo”. Una data precisa che consente di fissare già in quell’anno l’interesse del grande artista per gli affreschi da eseguirsi in Viterbo e che, in effetti, porterà a termine l’anno seguente 1453. Da quanto ho succintamente raccontato sono certo che si comprenderà interamente lo spessore di questo studio che si legge come un vero e proprio romanzo. A me è successo così.

Una breve segnalazione merita anche l’articolo di Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio: **Ascanio e Vitozzo Vitozzi da Bolsena. Prima di Torino nello**



Stato della Chiesa, apparso su “*Studi Piemontesi*”, giugno 2016, vol. XLV, fasc. 1, p. 89-97. Lo scritto si apre proprio con la notizia della morte, avvenuta a Torino nel 1615, di Ascanio Vitozzi, di 76 anni, e poco prima del più giovane Vitozzo Vitozzi, entrambi da Bolsena, ingegneri militari e architetti presenti a Torino, per la loro professione, rispettivamente dal 1584 e 1592. Dice il nostro autore che quasi nulla si conosceva, finora, sulle vicende familiari dei due Vitozzi, compito questo che viene affrontato e in gran parte illustrato proprio in questo scritto ove si ripercorrono e riscoprono le antiche origini e le rispettive parentele bolsenesi, tutte avvalorate da una miriade di documenti d’archivio straordinari. Tra l’altro questi personaggi si legano con la famiglia Crispo e con Silvia Rufini, vedova di Girolamo, che dette ben quattro eredi al cardinale Alessandro Farnese prima che divenisse sacerdote e poi papa. Sono notizie preziose per ricostruire i legami parentali di questi personaggi che, purtroppo e molto spesso, nella storia dei nostri paesi o sono sconosciuti o vengono trascurati.

In **Viterbo. Guida alla scoperta**, (Grotte di C., Annulli ed., 2015, 240 p. illustrate a colori), Paolo Giannini ci consegna una delle sue ultime fatiche dedicata proprio alla città che più ama e che spesso ha costituito l’argomento delle sue pubblicazioni. Tutti conoscono questo autore come specialista “etruscologo”, tanti e vari

sono stati i libri dedicati a questo popolo e soprattutto al territorio della Tuscia. Per tutti basti ricordare il monumentale repertorio sui *Centri Etruschi e Romani dell’Etruria Meridionale*, che resta la guida più ampia e puntuale su questo argomento, composta da ben 536 pagine con tavole e illustrazioni. Questa volta invece il suo testo arricchisce la serie delle guide della città con un volume denso di segnalazioni che riescono a rendere la lettura un vademecum e un compagno di viaggio per conoscere meglio Viterbo. Esso si snoda dal periodo più antico con la conoscenza della storia e dei musei, che sono i custodi delle innumerevoli e straordinarie testimonianze rinvenute, con la segnalazione di ben cinque percorsi che consentono veramente di avere le giuste informazioni sulla storia, sui monumenti e

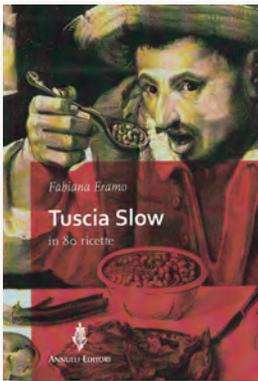


sulle testimonianze artistiche che si possono incontrare percorrendo le “antiche strade” all’interno della splendida cinta muraria, con una appendice necessaria e precisa sui monumenti fuori le mura. Una guida così fatta avrebbe già adempiuto al suo compito, ma il nostro autore non tralascia di inserire appositi approfondimenti, assolutamente godibili, su papi, santi e famiglie nobili, con storie antiche ed evenienze moderne fra cui la Bella Galiana, l’origine della città dalla F.A.U.L. della tradizione anniana, con altre sottolineature sull’orto botanico, San Bernardino da Siena e il suo stemma, i Cavalieri di Malta, la Viterbo sotterranea,



i butti. Ancora precise e puntuali le tante notizie sulle tradizioni religiose legate a Santa Rosa (senza dimenticare quelle laiche e le manifestazioni del folklore), i prodotti tipici, con un ampio panorama sui luoghi archeologici attorno a Viterbo e le sue numerose frazioni. Veramente si può parlare di una preziosa guida tra le molte che troviamo sulla città.

L'enogastronomia della Tuscia è sicuramente conosciuta e antica, ma non ci si meraviglia più di tanto se con una certa continuità vengono editi libri sull'argomento, come nel recente caso di **Tuscia Slow in 80 ricette** di Fabiana Eramo (Grotte di C., Annulli Ed., 2015, 186 p.),



che approfondendo gli argomenti affrontati nel suo lavoro e dalle sue competenze, maturate cucinando per vari ristoranti del territorio, ci offre questa panoramica culinaria ove mette a frutto tutte le sue conoscenze in piatti della cucina della tradizione che serve ai suoi commensali. Una cucina che io definirei, sicuramente errando, "morbidoso", perché media dal costume contadino quel metodo di lavorazione, "lenta e paziente", che con il termine "Slow" si lega al titolo della pubblicazione. Il libro, dalla scrittura essenziale e chiara, si legge gradevolmente nella descrizione delle componenti essenziali dei nostri prodotti tipici, come l'insuperabile olio di oliva, la pasta fatta in casa, le zuppe, la cottura delle carni e la tradizione "familiare" dell'allevamento e del con-

sumo del maiale. Ancora la creazione della "pasta madre" e la preparazione dei dolci. Interessante è la descrizione di "quei materiali di cottura", intendendo l'autrice riferirsi ai contenitori in terracotta, in rame, e la pietra ollare, utilizzati in cucina. Per quanto concerne l'abbinamento dei vini ai vari piatti l'autrice, con apposito "segnalibro", inserisce in ogni ricetta il suo consiglio con la segnalazione di vini bianchi e rossi del territorio senza trascurare anche la "birra Turan" che, guarda caso, prende il nome di una divinità etrusca. Il volume si completa con una piccola appendice di ricette dello chef Francesco Sacco.

C'è da dire che tra *bibliofilia* e *bibliomania* esiste un limite che è molto tenue e quasi impercettibile. Importante è comunque conoscere e non perdere le piccole/grandi curiosità della nostra editoria nazionale e locale che, qualche volta, ci possono sfuggire.



Facciamo qualche esempio. Chi non conosce la collana de *Il Giallo Mondadori*? Secondo noi, prima o poi tutti hanno avuto per le mani i fascicoli di questa raccolta, sia chi è un appassionato e incallito lettore, sia chi l'ha letto e sfogliato alcune volte, magari in tempi diversi. Uno degli ultimi numeri usciti (n. 25, settembre 2016) dedicato ancora alle vicende di *Sherlock Holmes e i segreti di Londra*, ora scritti da epigoni del grande giallista Sir Arthur Conan Doyle, in una nuova serie spe-

ziale dedicata proprio a Sherlock, nel solito tradizionale racconto posto alla fine del libro riporta il giallo **Siena Valli e la Carrozza d'Oro** dello scrittore Fabiano Massimi, che, come molti avranno già compreso, ha per sfondo il lago di Bolsena richiamando la famosa leggenda popolare della regina dei Goti Amalasueta. Secondo tale leggenda il corpo della regina, dopo la sua morte per strangolamento, sarebbe stato collocato all'interno di una "carrozza d'oro" e sepolto insieme con essa sotto terra, tra le colline poste vicino a Montefiascone davanti all'isola Martana; altre versioni - come nel nostro racconto - vogliono che la "carrozza d'oro" con dentro la salma fosse stata inabissata nelle profonde acque del lago. La storia ovviamente è rimasta una leggenda e nessuno è stato in grado di ritrovare né la carrozza né il corpo della regina. Ma questo piccolo racconto giallo, gradevole e leggibile, sposta l'interesse sulla Rocca di Montefiascone ove accade un altro misterioso assassinio che Siena Valli risolve in un rincorrersi di personaggi, luoghi e ricordi... I gialli non vanno raccontati e così io la finisco qui.

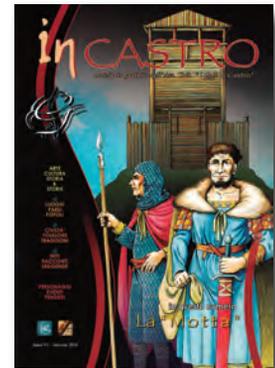
Invece un'altra novità si lega addirittura a un numero fuori collana del fumetto di *Martin Mystère*, intitolato **La città in equilibrio** (testi di A. Castelli, disegni di R. Torti), edito dalla Sergio Bonelli



Editrice e presentato a Bagnoregio lo scorso 8 luglio per il secondo *Meeting Internazionale dei Disegnatori che salvano il Mondo* (allegato a *La Repubblica* di quel giorno). Diremo

- ma ormai l'avete capito - che la città di cui si parla è Civita di Bagnoregio e l'autore, in un intrigo di vicende, ci fa conoscere alcuni aspetti di questa città, tra realtà e fantasia, che sarebbe oltremodo difficile raccontare in maniera spedita e comprensibile. Cercate di trovare questo album per raccogliere un fascicolo che potrebbe diventare materia da bibliofili, e di leggerlo per il piacere di sapere che c'è chi si interessa anche di luoghi del Viterbese.

A proposito di fumetti vorrei ricordare che il notiziario **inCASTRO**, notiziario semestrale dell'Associazione



culturale "i Gigli di Castro" di Valentano, giunto al VI anno di pubblicazione (dic. 2016), nei numeri degli ultimi cinque anni edita un breve fumetto del maestro Giuseppe Copponi che nel tempo hanno riguardato storie e leggende del nostro territorio: *La storia di Amalasueta e della sua morte*, *I pugnali di Acquapendente*, *La storia di Johannes Defuk e il vino Est! Est!! Est!!!*, *Le Indemoniate del Voltone (Onano-Valentano)*, *La ragazza col Flauto (bosco del Cimino e Vitorchiano)*, *La Serva di Dio Mariangela Virgili di Ronciglione*, *Le Streghe di Montecchio*, *La Grotta del Diavolo (Bagnoregio)*, *La vendetta di Gino di Tacco (Radicofani)* e, da ultimo, *La Signora del Caio (Onano)*. Una serie di fumetti di pregevole fattura per la qualità dei racconti e delle illustrazioni acquerellate.

romualdoluzzi@gmail.com

Canepina

La cava del giglio

Scoperto un giacimento di peperino rosa d'epoca farnesiana

Veramente si dovrebbe parlare di riscoperta, perché il sito era stato già individuato da un gruppo di appassionati di storia locale oltre trenta anni orsono, ma non era stato segnalato né alla Soprintendenza competente né all'amministrazione comunale. La notizia del primo ritrovamento ebbe un'eco limitata e non fu adeguatamente divulgata nemmeno tra la popolazione, tanto che l'esistenza della cava cadde presto nell'oblio e quasi nessuno ricorda la sua esistenza. Alla riscoperta, avvenuta nella mattinata del 21 agosto, hanno partecipato alcuni di coloro che individuaron il sito negli anni Novanta del Novecento. La cava si trova in località Ferriera, sita a est dell'abitato di Canepina, nei pressi del cimitero del paese, in un appezzamento di terreno impervio e incolto, indicato nel catasto urbano alle particelle 266, 267, 255, di proprietà del signor Mariano Rempiccia. Si tratta di una parete di peperino rosa, sulla quale sono incisi numerosi graffiti, tutti risalenti al XVI secolo, ed è quasi completamente coperta da una fitta e a tratti impenetrabile vegetazione spontanea.



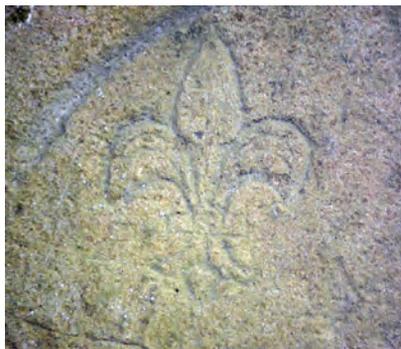
Uomo a cavallo con elmo e giubbotto

Non ci sono dubbi circa il fatto che la cava di peperino rosa risalga all'epoca farnesiana poiché sulla parete rocciosa sono incise tre date: 1567, 1569 e 1570, sormontate da altrettanti cristogrammi (JHS). In quell'arco di tempo il paese faceva parte del Ducato di Castro, più precisamente del cosiddetto Stato di Ronciglione, che del Ducato costituiva una sorta di appendice sui monti Cimini. Inoltre uno dei graffiti raffigura il giglio dei Farnese e un altro, molto probabilmente, lo stemma del Ducato di Castro (il graffito è poco leggibile giacché ha subito delle esfoliazioni causate dalle intemperie). Canepina fu annessa al Ducato di Castro nel 1544 per volontà di Alessandro Farnese, nominato papa



Beniamino Mechelli

con il nome di Paolo III, e ne fece parte fino al 1642. Novantotto anni durante i quali il piccolo borgo conobbe una notevole espansione fuori dalla cinta muraria del Castrum originario, fondato nell’XI secolo a opera dei Di Vico. In particolare furono edificati: la grande fontana attigua all’attuale palazzo comunale (1588), alimentata da un bellissimo acquedotto scavato nel peperino del quale, all’interno di una cantina posta nelle immediate vicinanze, è tuttora visibile un cospicuo tratto; il medesimo palazzo comunale, come si legge sulle finestre della sala consiliare (deo favente / anno [domi]ni mclxxxiii); un altro palazzo in via XX Settembre, all’epoca via Vallerio, sulle cui finestre sono tuttora visibili alcuni



Stemma dei Farnese

stemmi farnesiani. E ancora: una seconda fontana sormontata dal giglio farnesiano in località Poggio, ai piedi del Torrione principale, rimossa in occasione del terremoto del 1963 al fine di eseguire alcuni lavori di consolidamento e poi misteriosamente scomparsa; il primo ingrandimento della chiesa di Santa Maria del Fossitello (extra Castrum), almeno un molino ad acqua e alcune strade.

Nel dettaglio i graffiti raffigurano: un uomo a cavallo che indossa un elmo e giubbotto sul quale sono scolpiti uno stemma non meglio identificato e quattro grossi bottoni [?]; uno stemma dei Farnese, costituito da un giglio, identico a quelli posti sul portone d’ingresso dell’attuale palazzo comunale, e su altri importanti edifici del paese; uno stemma che, a un primo sommario esame, sembra quello del Ducato di

Castro (a questo proposito si ricorda che Canepina per circa un secolo, dal 2 aprile 1544 al 1642, ha fatto parte del suddetto Ducato);

Tre date: 1567, 1569, 1570 sormontate da altrettanti cristogrammi (JHS); un uccello, probabilmente un gallo; due volti umani scolpiti in modo sommario; una lettera “P”; una lettera “M”.



Stemma del Ducato di Castro [?]

In tutta la cava sono altresì visibili i “tagli” regolari, quasi tutti a forma rettangolare, di circa 40/45 x 20/22 centimetri che testimoniano le dimensioni dei blocchi di peperino estratti. In alcuni tratti la parete è stata letteralmente spaccata dalle radici di fico che si sono incuneati anche di alcuni metri nella pietra. A causa della fitta vegetazione che ricopre la parete, è stato possibile esplorare solo un tratto largo tra i 30/35 metri e alto 4/5 metri della cava, che si trova in fondo a una profonda forra scavata da un fosso ora asciutto, ma è ragionevolmente presumibile che prosegua per decine, forse centinaia di metri, in particolare in direzione sud-est. La località in cui si trova la cava si chiamava originariamente Acqua Calda e prese il nome di Ferriera dopo al 10 settembre 1487, allorché tal Giovanni di Ranucetti di Viterbo, abitante in Canepina, fece costruire appunto una ferriera. Il manufatto è perfettamente descritto in un atto notarile conservato presso l’Archivio di Stato di Viterbo. Vieppiù, gli anziani di Canepina ricordano ancora che lì fino ad alcuni decenni fa esisteva una sorgente da cui sgorgava acqua



calda, visibile da lontano in inverno poiché sprigionava una nube di vapore.

Un’antica tradizione orale vuole che proprio in quella località siano state “cavate” le pietre per la realizzazione della facciata della chiesa collegiata di Canepina, intitolata a Santa Maria Assunta, e del santuario della Madonna del Ruscello di Vallerano, entrambe distanti circa due chilometri dal sito. La facciata della chiesa collegiata di Canepina, in effetti, è in peperino rosa, ma è stata costruita nel 1492, ben prima dell’annessione del paese al Ducato di Castro. Delle due cose una: o la cava in località Ferriera era sfruttata già nel XV secolo, oppure le pietre della facciata di Santa Maria Assunta furono “cavate” altrove. Il santuario della Madonna del Ruscello, invece, è stato costruito tra il 1604 e il 1609, periodo in cui Vallerano, insieme con Canepina, Carbo gnano, Caprarola e Ronciglione, faceva parte del Ducato di Castro. Una circostanza che, in questo caso, rende più verosimile la vox populi.



Scritta con data 1570

A prescindere dalla fondatezza della tradizione orale relativa alla chiesa collegiata di Canepina e al santuario della Madonna del Ruscello di Vallerano, la cava di peperino rosa in località Ferriera appare d’indubbio interesse storico-artistico ed è stata segnalata sia alla Soprintendenza competente sia all’amministrazione comunale. La prima dovrebbe a breve eseguire un sopralluogo per valutarne l’importanza e, se del caso, apporvi dei vincoli, mentre la seconda potrebbe elaborare un progetto finalizzato a valorizzare e rendere fruibile il sito.

benmec@gmail.com



Guardiani delle tenebre, custodi della luce

I santi del solstizio e dell'Avvento

Una filastrocca diffusa nella Toscana, tramandata dalla tradizione orale, ma presente anche nella bassa Toscana, recita così:

*'R due è santa Bibbiana,
porta la Quarantana.
'R sèe san Nicolò va pe' la via.
L'otto la concezzione de Maria.
'R nove, 'r conzijo segréto.
'R dièce è la Madonna de Loreto.
'R dodice se va pe' diggiuna' [pe' diggiunia?]
perché 'r tredice è santa Lucia.
'R ventitré san Tomasso strilla,
'R ventiquattro s'ammazza la billa [il tacchino]
[variante: 'R ventiquattro san Tomasso canta,
'R venticinque, la nascita santa.]
'R ventisette è san Gioanne,
tutte le fije a casa co' le mamme.
'R ventotto le nocentine,
so funite le feste e le quatrine.*

(M. Casaccia e P. Tamburini, *Il Vernacolo di Bolsena*, 2005)

E', come evidente, una filastrocca decembrina che elenca, in una specie di litania, i santi dell'Avvento che, così blasonati, diventano anche i protagonisti delle tombolate natalizie, cosicché, dalle nostre parti, per portare un esempio, non appena il titolare del cartellone enuncia (ora con meno frequenza rispetto a qualche decina di anni fa), nel silenzio più assoluto, il numero 24, almeno qualcuno dei presenti non manca di commentare ad alta voce: "S'ammazza la billa!", e via dicendo.

Bibiana sarebbe dunque la prima santa dell'Avvento anche se, per la verità, darei quest'onore all'apostolo Andrea, sebbene la sua festa (30 novembre) cada spesso prima dell'apertura di questo periodo sacro per la chiesa cattolica; infatti succede talvolta (come nell'anno corrente 2016) che esso sia già cominciato quando si celebra la memoria del santo poiché, con la riforma liturgica, l'Avvento ha inizio nella quart'ultima domenica prima del Natale.

Il pescatore Simone - ribattezzato Pietro dal Cristo e da questi eletto a "pietra angolare" della Chiesa - apre l'anno cristiano con la croce sulla quale fu appeso a testa in basso per indegnità rispetto a quella di Gesù, mentre il fratello Andrea, sempre con la croce, lo chiude: la croce "decusata" (appellativo ripreso da un'antica moneta di epoca romana con valore di dieci assi, riportante su entrambe le facce il simbolo "X") sulla quale fu appeso. Andrea è il primo apostolo che incontriamo nei vangeli: è il primo a conoscere Gesù che, rivolgendosi a lui e al fratello Pietro dirà, alludendo al loro mestiere: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini".



Francesco Bertosi (1690-1740), su cartone di Francesco Trevisani, "Sant'Andrea recato al martirio da un aguzzino", basilica di S. Cristina (foto di Giuseppe Di Sorte)

Proprio al suo mestiere di pescatore è legata la devozione al santo nei paesi che fanno da corona al lago di Bolsena, anche se il suo culto è da sempre diffuso in tutta la Toscana, compreso il capoluogo. A Latera e a Cellere lo si ricorda con la *Scampanata*, un gioco rituale che si può assimilare ad altre feste di passaggio da un anno all'altro in cui si fa rumore o si spara - ciò che si faceva anche nel giorno della ricorrenza della Madonna di Loreto il 10 dicembre - per scacciare l'anno vecchio, con le sue disgrazie e i suoi malanni: per tutta la giornata della festa i bambini, dopo aver raccolto tanti barattoli, li riuniscono insieme con spago e fil di ferro e, al calare della sera, girando per l'abitato e facendo un chiasso infernale cantano una filastrocca le cui origini si perdono nella notte dei tempi: "Sant'Andrea giù pe' le mura / a tutte le figlie je mette paura / e la su' matre impaiolata / butta l'oglio pe' la casa / pe' la casa e pi' pol-laro / state su che canta i gallo / canta i gallo e la gallina / state su zi' Caterina". (Alfredo Cattabiani, *Lunario*, 1994).



Nei ricordi dei nostri vecchi che furono bambini una settantina di anni fa è rimasta impressa la tiritera popolare “*Sant’Andrea pescatore / portò ‘r pesce mar Signore. / ‘R Signore nu lo vòrze [non lo volle] / e sant’Andrea se la còrze [se ne andò]*”.

Ricordo che mia nonna, quando vedeva una persona con la quale era in confidenza, infagottata in abiti troppo stretti in vita da una cintura, esclamava scettica: “*Ma do’ vae..., me parghe Sant’Andrea legato!*”, riferendosi probabilmente alle funi avvolte intorno alla vita del santo che contraddistinguono la tavola del Bertosi, citata più sotto.

Ai tempi dello Stato Pontificio, il giorno della memoria di sant’Andrea, come quella degli altri apostoli, era festa di precetto per cui, come recita il Codice di diritto canonico, i fedeli erano “... *tenuti all’obbligo di partecipare alla Messa*”; si dovevano inoltre astenere “*da quei lavori e da quegli affari che impediscono di rendere culto a Dio e turbano la letizia propria del giorno del Signore o il dovuto riposo della mente e del corpo*”.

A Bolsena, il culto dell’apostolo pescatore è documentato fin dal XIII secolo, epoca in cui fu edificata la chiesa di San Francesco (oggi adibita a teatro); al suo interno si eresse una cappella dedicata al santo nella quale si venerava un’antica statua lignea che nel secolo XVIII fu sostituita dalla pala di Francesco Bertosi (1690-1740), su disegno di Francesco Trevisani che ne era il maestro e che rappresenta Sant’Andrea condotto al martirio da un aguzzino, oggi collocata nella basilica di Santa Cristina; la statua che rappresentava sant’Andrea con in mano un *setoro* (rete da pescatore in forma di sacco) pieno di anguille di bronzo, è descritta dalle cronache locali come “vetusta e bella”. Anche nella basilica di Santa Cristina fu edificata nella seconda metà del XIII secolo la cappella dei Santi Andrea e Bartolomeo nella navata sinistra del transetto, altra prova della vetustà del culto tributato al santo.

Fino agli anni ’60 dello scorso secolo, sfilava per le vie del paese la processione con una statua lignea che abitualmente veniva conservata nella sunnominata cappella in Santa Cristina. A proposito di questa statua che era stata acquistata in Val Gardena dopo la guerra, mi racconta una persona che fu testimone dei fatti che quando la cooperativa dei pescatori fu scissa in due, tanto i soci dell’una quanto quelli

dell’altra pretendevano la titolarità della statua, tanto che, con uno stratagemma a dir poco salomonico, fu deciso che questa fosse segata in due parti uguali... Naturalmente, il simulacro fu rovinato e finì in malora! E il popolo mormorava: “*Pòro sant’Andrea, nato male e morto peggio...*”. La processione vedeva la partecipazione di molti bambini; del resto Andrea, oltre ad aprire talvolta le porte dell’Avvento, è uno di quei santi del solstizio d’inverno che, come tanti vigili custodi, accompagnano l’umanità nel percorso che dalle tenebre - che raggiungono la loro massima portata nel giorno del solstizio, in cui il sole a mezzogiorno tocca il punto più basso dell’orizzonte - conduce verso la luce che, non a caso, nel giorno della natività ricomincia a crescere in cielo; e molte di queste figure, a cominciare da Ognissanti e i Defunti e proseguendo con san Martino, sant’Andrea, san Nicola, santa Lucia, i Re Magi, o la Befana, portano doni ai bambini, quasi - mi verrebbe da pensare - volessero “edulcorare” in questo arduo cammino nei suoi momenti più cupi e freddi, con una promessa di prossima gioia, quell’umanità ancora “infante” che, in tempi remoti, interpretò il solstizio d’inverno come una reale morte del sole e una successiva rinascita, attribuendogli poi un significato simbolico. In questo

contesto Andrea, l’apostolo-pescatore, regala ai bambini pesci di cioccolata. Una volta, in tutto il Viterbese (in qualche caso, ancora oggi), la sera della vigilia i bambini ponevano un piatto vuoto sul davanzale della finestra che durante la notte sant’Andrea riempiva di piccoli doni, tra i quali non mancavano i pesci di cioccolata.



Benedetto Buglioni, Santa Lucia, busto in ceramica invetriata (eseguito tra il 1493 e il 1497), cappella di Santa Lucia, basilica di S. Cristina



Pesci, bel particolare dalla tavola Sant’Antonio predica ai pesci il mistero della Trinità, Sebastiano Conca (1680-1764), navata destra della basilica di Santa Cristina (foto di Giuseppe Di Sorte)

Diamo ora uno sguardo a quelle che sono le figure più significative di “guardiani delle tenebre e custodi della luce”, a cominciare dalle sante Bibiana e Barbara che hanno più che altro una connotazione meteorologica, legata all’ormai imminente inizio dell’inverno e ai malanni che questo porta con sé, insieme al cattivo tempo.



Benedetto Buglioni, rilievo lapideo raffigurante una tinca, tipico pesce del lago di Bolsena; facciata della chiesa di S. Cristina (eseguito tra il 1493 e il 1497)

Su Bibiana (2 dicembre) le notizie storiche sono assai scarse: gli unici riferimenti alla sua vicenda martiriale si rintracciano nel testo della *Passio Bibianae*, opera di un autore del VII secolo, anche se del tutto inattendibili. Le notizie reperibili in questo testo sono praticamente infondate, a partire dal martirio della santa che sarebbe avvenuto a Roma sotto l'imperatore Giuliano (361-363), personaggio al quale non è possibile attribuire persecuzioni nella capitale. Tuttavia santa Bibiana ha goduto di una continua venerazione dai primi secoli cristiani ai nostri giorni e la sua fama è legata al famoso detto: “*Se piove per santa Bibiana, piove quaranta di e una settimana*”, dove il numero 40

è legato tradizionalmente ai riti dell’acqua o ai periodi della pioggia, come il Diluvio universale: “*Piove sopra la terra per quaranta di e quaranta notti*” (Genesi VIII, 12).

La martire ha come attributo una pianta erbacea che reca in mano in un piccolo vaso, detta “erba di santa Bibiana” che, almeno a Roma, è considerata come una sorta di panacea; la pianta, *l'Eupatorium cannabinum*, detto anche canapa acquatica o selvatica, pare crescesse in quantità nel giardino attiguo alla chiesa dedicata alla santa in Via Giolitti a Roma e veniva raccolta, essiccata, triturrata e quindi preparata in infuso e bevuta come rimedio a diverse malattie, come influenze, dolori delle ossa e altro. E probabilmente è alle caratteristiche della sua erba che si rifanno i patrocini della Santa.



I santi Nicola e Cristina (1450), opera di maestranze senesi, cappella di San Bernardino (oggi del SS. Sacramento), basilica di S. Cristina

Anche santa Barbara (4 dicembre) è famosa presso il popolo per il detto: “*Santa Barbara benedetta, liberateci dal tuono e dalla saetta*”, cui i bolnesi aggiungevano “... *e mannatele a casca' ma' na foresta, dove nun acchiappe 'n'anima benedetta*”. E questo riferimento meteorologico, in sintonia con la stagione, nasce da un

passo del racconto della sua passione in cui il padre pagano, dopo avere decapitato la figlia Barbara, avendone scoperto la fede cristiana, viene folgorato da un fuoco sceso improvvisamente dal cielo, tanto che di lui non rimangono nemmeno le ceneri: e quel fulmine a ciel sereno divenne anche il simbolo della morte improvvisa che non permette al peccatore di pentirsi.



Santa Bibiana, affresco (ex voto), maestranze tardo-gotiche senesi, chiesetta rurale Madonna dei Cacciatori, Bolsena

E veniamo a Nicola e Lucia che sono, in assoluto, i santi di maggiore spicco nel contesto Avvento-solstizio.

Il 6 dicembre cade la memoria di san Nicola che riecheggia un substrato di usanze precristiane collegate al solstizio d’inverno. Le notizie certe sulla vita del santo sono scarse e la sua fama è legata soprattutto a una serie di leggende e narrazioni miracolose che lo resero popolare per la sua bontà e carità.

Nacque a Patara in Licia, fu vescovo di Mira in Turchia (oggi Dembre) dove morì tra il 345 e il 352 e fu

sepolto; nel 1087 i suoi resti furono trafugati da alcuni marinai baresi che li condussero nella loro città dove ancora oggi sono venerati. C'è un particolare legame tra san Nicola e i bambini, nato da due episodi leggendari. Si narra che un padre caduto in miseria, non potendo più garantire la dote alle tre giovani figlie, intendesse avviarle alla prostituzione; allora Nicola, nottetempo, gettò loro attraverso la finestra tre palle d'oro o borse colme di monete d'oro - e questo è all'origine del suo attributo - per scongiurarne l'atroce destino. Si narra poi che un oste malvagio aveva tagliato a fettine e immerso in salamoia tre bambini, ma Nicola li aveva fatti risorgere e aveva addirittura convertito l'oste criminale.

Nicola, che nel primo medioevo era chiamato *Sanctus Nicolàus*, divenne popolare nel centro e nel nord Europa con il nome storpiato in Santa Claus. In America poi il suo abito vescovile rosso diventò un giaccone rosso orlato di pelliccia e la mitria un cappuccio a punta: era diventato Babbo Natale.

Su santa Lucia va chiarito un equivoco. La martire siracusana del IV secolo pare sia morta decapitata il 13 dicembre e questa data, che nella prima metà del XVI secolo coincideva con il solstizio d'inverno a causa dello sfasamento tra anno solare e calendario giuliano (da cui il detto "*Santa Lucia è il giorno più corto che ci sia*", oggi improponibile), contribuì - anche grazie al suo nome che evocava la luce - a fissare le funzioni della santa nella tradizione popolare; tuttavia Lucia non fu sottoposta ad alcun martirio o supplizio autoinferto (come pretenderebbe una *passio* tarda) a carico dei propri occhi, ma con quegli occhi su un piattino che la stessa regge in mano, presentandoli come il suo principale attributo, diventa l'icona della luce che sta per ritornare. La santa è colei che riporta la luce, materiale e spirituale. Anche Lucia, santa del solstizio per eccellenza, porta doni ai bambini in tutta Europa.

Buona luce e buon anno!

antonietta.puri@alice.it



Il vulcano nascosto

Un'interpretazione inedita del Bosco Sacro (parte prima)

Tutto inizia dalla Piramide

Sono partito dalla Piramide, che da sempre è stata al centro del mio interesse, come già per mio padre e per mio nonno che ben la conoscevano e che sempre hanno nutrito per lei un grande rispetto. Se vediamo una ripresa vista dall'alto (Google-Maps), la sua struttura superiore rivela un volto barbuto, una specie di Fauno o "dio barbuto" in cui possiamo riconoscere l'immagine del Genio protettore di questi luoghi. La parte alta della Piramide forma inoltre un triangolo che punta verso nord-est (60°), in direzione del paese di Giove e del sorgere del sole al solstizio d'estate.



Sulle rocce che si trovano alle spalle della Piramide, si trovano cinque incisioni, di cui due già note: TER e ITER PRIVATUM DUORUM DOMITIORUM, scritta che si riferisce ai due fratelli Domitii, proprietari in epoca romana delle fornaci che si trovavano nella vallata sottostante (vedi Tiziano Gasperoni; *Due Antiche Fornaci di Laterzi presso l'Iter Privatum Duorum Domitorium*, in *Epigraphica*, 66, 2004); queste due iscrizioni, che erano già state rilevate da Balassare Peruzzi nel XVI secolo (vedi Katherine Coty, *A Dream of Etruria: The Sacro Bosco of Bomarzo and the Alternate Antiquity of Alto Lazio*, 2013), si trovano sulla Via Cava, una "tagliata" scavata nelle rocce, mentre le altre tre TER le ho scoperte io e sono tutte allineate (a distanza di circa 50-70 metri l'una dall'altra) sul costone rivolto verso Giove. Il termine TER va senz'altro riferito alle pietre di confine, o "Termini", la cui definizione si collega a Termine, epiteto di Giove, poi diventato una divinità autonoma



con la funzione di segnare e proteggere i confini e raffigurato come cippo o erma (vedi erma IO.TER); in onore di questo Dio Termine si celebravano le Terminalia, una festa che aveva luogo il 23 febbraio e coincideva con il termine dell'antico anno romano. Il fatto che la Piramide sia giunta integra e di buone condizioni fino a noi e nessuno abbia pensato, nel corso dei secoli, a utilizzarne il materiale (per esempio i gradoni, perfettamente lavorati, che risultano ancora integri), ci fa comprendere che un'aura di rispetto l'ha sempre circondata, anche quando nella zona si svolgevano attività produttive e si cavavano pietre, come nel caso della Via Cava, il cui livello è stato progressivamente abbassato,



soprattutto nel medioevo. Da notare che, oltre alle incisioni dei TER, è presente una Triplice Cinta, che ho scoperto nel 2011, incisa su un masso a est della Piramide, dopo una serie di

croci (probabilmente cinque), che si susseguono lungo un percorso utilizzato per il trasporto del materiale (legno per le fornaci) con l'uso di funi.

Sedici Modi e la scena del Gigante

Il riferimento a Giove-Termine ha risvegliato la mia curiosità e ho iniziato una ricerca iconografica sulla figura di Giove, imbattendomi in una famosa serie rinascimentale di immagini erotiche concepite da Giulio Romano, dipinte da Agostino Carracci, incise e stampate da Marcantonio Raimondi e note come I Sedici Modi in quanto raffigurano sedici diverse posizioni sessuali assunte, nei loro incontri, da note coppie mitologiche. Queste incisioni erano state pub-



blicate nel libro *De omnibus Veneris Schematibus* (1524) che venne messo all'indice e le cui copie furono bruciate in quanto ritenute sconvenienti (vedi H. Bredekamp, W. Janzer, Vicino Orsini e il Sacro Bosco di Bomarzo, ed. dell'Elefante, Roma 1989); allo stesso tema si riferiscono anche le illustrazioni dei Sonetti lussuriosi dell'Aretino (ca. 1524) tratte dai disegni di Marcantonio Raimondi.

L'immagine del rapporto di Giove con Giunone, nella versione attribuita ad Agostino Carracci, ha immediatamente evocato una scultura del Bosco Sacro di Bomarzo in cui si vede un Gigante che squarta una persona riversa (interpretata come Ercole e Caco oppure Orlando e il pastorello) e che, come ricordo, veniva chiamata "Orlando Spaccamogli".

Osservando le altre immagini del Modi, ho riscontrato una notevole somiglianza con la scena di Bacco e Arianna, in cui Arianna ha assunto una posizione a testa in giù, molto simile a quella della vittima del Gi-

gante, mentre Bacco le divarica violentemente le gambe. La presenza di un cuscino sotto la testa della vittima potrebbe far pensare che si tratti di una scena erotica, ma quella che viene raffigurata è in realtà una scena cruenta in cui il Gigante, identificato con Orlando o Ercole, si appresta a "spaccare" un individuo di sesso maschile il cui volto non esprime piacere sessuale, ma sembra urlare, mostrando un'espressione stravolta dall'orrore e dalla sofferenza. In una lettera Vicino Orsini afferma di aver trasformato il Gigante in "mezzo uomo dabbene", avendo eliminato gli attributi maschili della sua vittima in previsione di una visita del pontefice (vedi S. Frommel: *Bomarzo: Il Sacro Bosco*, ed. Electa, Milano 2009).

Nella scena degli amori di Bacco e Arianna, ho anche notato la presenza di un'imbarcazione, il che mi ha condotto alla Vasca dei Delfini, che nel Parco si trova a pochi passi di distanza del gruppo del Gigante; di fronte alla Vasca si trova un Antro o Ninfeo con delle nicchie in cui sono collocate delle statue, e grande è stata la mia meraviglia nello scoprire che una struttura simile è descritta in un'altra tavola dei Sedici Modi, in cui è mostrato l'incontro fra Achille e Briseide: sullo sfondo della scena si vedono, infatti, due nicchie con due statue, una donna e un guerriero con lo

scudo, molto simili alle due sculture che si vedono in due nicchie dell'Antro o Ninfeo; nella stessa scena, a terra, si vedono anche l'elmo, lo scudo e le armi di Achille, così come una corazza è posta accanto al letto in cui si incontrano, nei Sedici Modi, Marte e Venere.

Mi sono quindi chiesto a chi potevano appartenere l'elmo, la corazza e la spada abbandonate dietro il gruppo del Gigante: l'elmo, molto simile a quello di Achille, è un elmo rinascimentale definito "Morione" con paraorecchie a cin-

que segmenti ed è decorato con la rosa araldica degli Orsini, mentre la corazza è ornata con una testa di Gorgone, è avvolta da un nastro con due nodi e termina con una scarsella o apron di cui si vedono sei elementi (nelle armature medievali era definita scarsella la parte dell'armatura che proteggeva la parte superiore delle gambe; nelle armature romane, le strisce di cuoio che proteggevano le cosce erano dette apron e pendevano dal cinturone detto cingulum o balteus). La prima risposta è che l'armatura appartiene al gigante che, preso dalla furia, se ne è spogliato; però ho notato che la stessa corazza con i due nodi è indossata dal guerriero che viene stritolato dalla proboscide dell'Elefante in un altro gruppo scultoreo del Parco. Ne ho quindi dedotto che la corazza non appartiene al carnefice, ma piuttosto alla sua vittima e mi sono chiesto: chi è dunque questo disgraziato, squartato dal Gigante e stritolato dall'Elefante?

(segue)

salvatorefosci@aruba.it

